

Tornano i killer Br

(Dalla prima pagina)
 Le piazze affollate, si dirigono verso Sesto. Sesto vuol dire fabbriche, operai, vuol dire democrazia che si alimenta ogni giorno di gesti e di semplici esecuzioni. Il terrorismo milanese tace da quasi sei mesi, da quando una piovosa mattina di maggio firmò l'assassinio del giornalista Walter Tobagi. E Renato Briano non sa che il partito della morte ha scelto mercoledì 12 novembre e lui per compiere la sua tragica riapparizione. Da un'occhiata ai titoli di prima pagina del giornale che ha comprato appena uscito di casa: c'è Napoli che si ribella alla camorra, lo scandalo dei petroli, l'inflazione che colpisce la busta paga.
 Renato Briano sa che affronterà un'altra lunga giornata di lavoro, fino alle sette di sera nel palazzo della Ercole Marelli, a Sesto. Non sa che sta correndo verso il suo ultimo appuntamento. Ed ecco gli spari, la ferocia esecuzione.
 Poco tempo fa Briano ha firmato un accordo aziendale che gli operai, i delegati definiscono senza esitazione «buono». Il gruppo è in crisi finanziaria ma in fabbrica non c'è tensione. Soddisfazione, anzi, l'accordo è un successo che va contro la linea del padronato lombardo. Niente licenziamenti, niente cassa integrazione. E' per questo che a prima vista l'idea di un attentato pare assurda. Non lo è per la ferocia logica delle Brigate Rosse che hanno deciso di colpire. Colpire Briano come simbolo, capo del personale e quindi «servo del padrone» per eccellenza? Oppure solo perché, com'è già accaduto altre volte, è il bersaglio più facile?
 Arrivano la moglie, Elda Riccardi, una signora bionda avvolta in un cappotto bianco, e il figlio maggiore Italo,

un ragazzo di 17 anni e nella carrozza si consuma il dramma del riconoscimento della salma, il volto dell'uomo devastato dall'esplosione. Poi la donna si appoggia alla parete della stazione e piange silenziosamente.
 Renato Briano era arrivato sette anni fa all'Ercole Marelli dalla CIBA, dove era giunto dalla SIP di Genova. Una vita normale. Tre figli: oltre a Italo, Maria di quindici anni e Andrea di 13. Abitava in un appartamento di piazza Grandi, zona Vittorino, un palazzo un po' vecchiotto. Il lavoro, la passione per le marce e il calcio, il sabato gli acquisti con la moglie, la domenica mattina tutta la famiglia a messa, poi spesso «footing» con i figli al parco Forlanini. Un'esistenza fatta di tranquillità domestica, di valori tradizionali.
 Il corpo di Renato Briano viene portato via in barella. Sono quasi le undici e l'altoparlante annuncia che riprende il transito dei convogli.
 In fabbrica il salone della Ercole Marelli di viale Edison, a Sesto, è gremitissimo. Una delegazione di lavoratori è già stata alla stazione di Precotto. Gli operai guardano la fotografia di Renato Briano, seduto alla scrivania. «Lo conosco» dice qualcuno. «Ah, è lui!» esclama qualcun altro. C'è la foto di questo uomo alto, sportivo, barba baffi che sta scrivendo e ci sono le altre, quelle scattate poco prima, il capo reclinato sul sedile, ingocciolato nell'eternità della morte.
 Perché Briano, perché la Ercole Marelli? Domande brucianti cui si tenta di dare una risposta. Cinque anni fa i NAP ferirono alle gambe un dirigente della Ercole Marelli, Gioacchino Giunta. Poi, da allora, niente, neppure minacce.
 I delegati spiegano ai giur-

nalisti l'accordo firmato poco tempo fa: aumenti salariali, miglioramenti nell'ambiente di lavoro. E allora? Le prime due rivendicazioni, altra tappa obbligata di questo orrendo rituale, non spiegano niente. La prima è stata fatta intorno alle dieci all'Agenzia nazionale di informazione, del MSI, che ha sede nell'ufficio del vice segretario missino Servello. Una voce femminile ha detto: «Qui Brigate Rosse. Abbiamo giustiziato il capo del personale della Ercole Marelli». Poco dopo un'altra telefonata, sempre una voce di donna, stavolta a Radio Popolare. Dopo la stessa premessa, ha aggiunto: «Abbiamo aperto la campagna contro lo Stato. Chiamiamo il movimento rivoluzionario a costruire l'organizzazione di massa. Nessun licenziamento deve passare. Lavorare di più, lavorare meglio». Un'affermazione incredibile per i terroristi. I quali, infatti, richiamano qualche minuto dopo e precisano il loro slogan: «Lavorare meno, lavorare tutti». La folla di operai, di impiegati, di tecnici si disperde nel piazzale sotto la pioggia. Tra qualche ora torneranno a manifestare al capolinea del metrò.
 Il nemico è tornato a colpire con la stessa ferocia spettacolarità di quando il 21 giugno del '78 uccise un autobus, a Genova, il commissario Antonio Esposito.
 Gli esperti interpreteranno i messaggi che le BR hanno voluto lanciare con il loro sinistro linguaggio di morte. Uno, intanto, emerge chiarissimo, si riflette nella rabbia, nella consapevolezza, nella determinazione degli operai in questa cittadella di lavoro e di democrazia: il segnale che la lotta sarà ancora lunga e dura e che deve essere vinta.

Indiziati i vecchi capi del SID

(Dalla prima pagina)
 ne, l'ex capo del SID rischia di trasformarsi in indiziato. L'altra sera ha dichiarato al sostituto procuratore Sica che nel '75 era al corrente dell'indagine compiuta sul vertice della Finanza, ma ha aggiunto che non era compito suo riferire all'autorità giudiziaria. Il magistrato allora ha chiesto all'ufficiale se all'epoca fece conoscere il contenuto del dossier al presidente del Consiglio (Aldo Moro) e al ministro della Difesa (Forlani). La risposta dell'ammiraglio, ufficialmente, non si conosce. Secondo indiscrezioni, sarebbe affermativa. Se il particolare fosse confermato, sarebbe assai grave: vorrebbe dire che fin da cinque anni fa il governo sapeva che il vertice della Guardia di Finanza era in mano a uomini corrotti, che promettevano di chiudere un occhio su questo o quell'imbroglio e che facevano arrivare in Svizzera va-

lize piene di banconote. Cosa c'entrano col segreto di Stato queste rivelazioni, contenute nel dossier del SID trovato in casa di Pecorelli, un giorno anche il procuratore Gallucci dovrà spiegarcelo.
 Il vincolo del segreto, infatti, semmai potrebbe riguardare una piccola parte del dossier: quella in cui si parla di un'offerta di 20 milioni di tonnellate di petrolio sottocosto, fatta dalla Libia all'Italia. Le autorità di Malta hanno ammesso di essere coinvolte nel negoziato. Il SID doveva aver scoperto che quell'affare così vantaggioso in realtà presupponeva una contropartita. Si parla di commercio di armi e di informazioni militari NATO: ma sono cosa d'affare non andò in porto, ma proprio spiando i suoi protagonisti gli uomini di Maletti e La Bruna avevano finito col mettere il naso nei traffici dell'ex capo della Finan-

za ed avevano scoperto vicende poco pulite.
 Cosa fece, allora, l'ufficio «D» del SID? Lo stesso generale Maletti, in un'intervista telefonica dal Sudafrica, ha detto: «Ne parlai a Casaridi: non so che cosa decise di fare l'ammiraglio».
 Il generale Maletti dovrà essere interrogato, come indiziato, dal sostituto procuratore Sica. Non sarà facile, poiché si trova a Johannesburg e per giunta sarebbe immobilizzato a letto dopo un grave incidente stradale. Nel frattempo il magistrato interrogherà (sempre come indiziato) il capitano La Bruna. Quindi raccoglierà le testimonianze di Nicola Falde, ex colonnello del SID che collaborava con Pecorelli, del generale Raffaele Giudice (detenuto per lo scandalo del petrolio) e infine di Mario Foligni, fondatore del «Nuovo partito popolare». Foligni viene citato nel dossier del SID come uno

dei protagonisti dell'affare mancato con la Libia.
 «Con il SID — ha dichiarato il fondatore del «Nuovo partito popolare» all'agenzia ANSA — non ho avuto rapporti. Conoscevo tuttavia il generale Miceli. Da lui ho avuto solo il consiglio di rivolgermi all'ambasciata Libica per chiedere finanziamenti per il mio partito». In un'intervista ad un quotidiano, inoltre, Foligni ha raccontato che era al corrente che Maletti e La Bruna nel '75 lo spiavano («Qualche contatto ce l'ho anch'io...») e poi alla domanda «Chi ha ucciso Pecorelli?» ha risposto: «Tutti».

Tutti, quella sera, hanno detto amen. Aveva osato l'inosservabile.
 Tra le tante indiscrezioni che circondano l'inchiesta, c'è infine da registrare quella secondo cui l'onorevole Franco

Evangelisti sarebbe stato invitato dai giudici a testimoniare, pochi giorni dopo l'assassinio del direttore di «OP». Tuttavia non si conoscono i motivi che possono avere provocato una simile iniziativa.

Pisanò querelato dai figli di Moro

MILANO — Due figli di Aldo Moro hanno querelato il senatore missino Giorgio Pisanò, direttore del settimanale «Candido». La querela è stata presentata ieri alla Procura della Repubblica di Milano. La querela è estesa anche al vice direttore del settimanale di destra e l'accusa è, per entrambi, quella di diffamazione aggravata.

Monete in altalena

interesse e sostenere un rilancio dell'economia. Ma proprio in questi giorni ci si attende che la Federal Reserve aumenti ancora di un punto il tasso di sconto. D'altra parte, la linea deflazionista sembra essere quella preferita anche dai circoli finanziari che hanno sostenuto Reagan.
 Gli Stati Uniti si dibattono da tempo nel circolo vizioso inflazione-recessione. Nonostante la disoccupazione sia aumentata, nonostante i salari reali si siano ridotti, la dinamica dei prezzi è rimasta sostenuta. Il fatto è che la maggior parte dei redditi (soprattutto quelli da capitale e lavoro autonomo) sono del '74 in poi sempre più indiziati. In una tale situazione, per avere effetto, una politica di deflazione dovrebbe provocare una caduta tale dell'occupazione e dei redditi da essere insostenibile. Lester Thurow, economista del MIT (Massachusetts Institute of Technology) che aveva fatto parte dell'organico consultivo del presidente USA (il Council of Economic Advisers), ha calcolato che per ottenere una riduzione dei prezzi bisognerebbe mandare a casa dieci milioni di lavoratori, arrivando ad un tasso di disoccupazione addirittura del 28% — livelli da Grande Depressione.
 Ronald Reagan, invece, ha promesso di fermare l'inflazione tagliando la spesa pubblica del 30% e riducendo le tasse della stessa percentuale. Lasciando più reddito a disposizione dei privati, si spera che essi possano investir-

lo in settori produttivi. A parte il fatto che si ritorna ad un liberismo vecchio e un po' ingenuo; nessuno garantisce che gli impieghi siano produttivi e non speculativi; in realtà come ha già dimostrato Keynes tutti investiranno dove i margini di guadagno sono più sicuri oggi, soprattutto in una situazione di crescente incertezza sui domani. In ogni caso, molti studi americani — sotto la penna di Thurow — hanno mostrato che l'impatto delle riduzioni fiscali sulla produzione è molto limitato. «Se Reagan potesse onorare questa promessa — scrive l'economista americano — la sua politica meriterebbe un posto in mezzo ai manuali biblici».
 Insomma, il nuovo presidente si trova davanti tutti gli stessi scogli nei quali è naufragato il suo predecessore. Si chiamano crisi economica interna, instabilità internazionale. Potremmo anche definirli — con linguaggio moderno — inconvertibilità dei sistemi, sia quelli «locali» sia quelli «generalizzati». La ricetta conservatrice e liberista, dove è stata applicata nei suoi termini più estremi (la Gran Bretagna) non ha dato finora «bravi risultati» e persino Milton Friedman, l'instauratore e teorico di quell'ortodossia (e dell'entourage di Reagan) ha dovuto confessare i suoi allievi inefetti definendo l'addrittura «incompetenti». Eppure, le leve del potere sono adesso in mano loro. E' difficile prevedere che incertezza e instabilità possano essere di breve durata.

Sfuma l'accordo nella DC

(Dalla prima pagina)
 sostituire i rapporti di forza nella delegazione (composta da presidente, segretario, vicesegretario e capigruppo parlamentari). Insomma, una prova di più della scarsa credibilità delle dichiarazioni unitarie dei leader della maggioranza che, invece, per imporre il loro candidato hanno fatto ricorso a una massiccia mobilitazione elettorale (lo stesso Fanfani ha dato il massimo risalto alla sua partecipazione al voto).
 «E' ora di smetterla con questa pantomima delle trattative — proclamava infuria-

to ieri sera a Montecitorio l'ex ministro Marcora, uno dei più influenti «basisti» — lo voglio stare con la DC che sopravvive, non con quella che muore». E infatti, alla riunione di ieri sera con Piccoli, la delegazione dell'area «Zac» e degli andreattiani si è presentata con la massima decisione. Al segretario, che li invitava a partecipare alla stesura di un documento politico «unitario», i leader del 42% hanno replicato seccamente. Le minoranze — hanno detto in sostanza — non intendono più lasciar trascinarsi le trattative: ritengono chiuso il discorso sulla base delle pro-

bissato di critiche, oltre a dover subire le durissime rampogne di Donat Cattin.
 Piccoli ha tentato di svolgere una mediazione sul filo di una cauta distinzione: i deliberati del congresso hanno dato ai «risultati positivi», ma «occorre anche tenere conto dei fatti avvenuti in questi mesi». Il «preambolo» — avrebbe sostenuto — non rappresenta «le tavole della legge, intoccabili e immutabili»; soprattutto quando l'accordo interno risulta indispensabile per rafforzare l'iniziativa del partito, e metterlo al riparo dai disegni di alleanza-concorrenti.
 Ma contro questo ragionamento Fanfani e Donat Cattin sono stati lenti a erigere barriere sulle quali si sono poi assiepati la maggior parte degli alleati «preambolisti». Fanfani ha dichiarato di «approvare il proposito di Piccoli di insistere nel promuovere intese utili», ma ha subito ricordato i suoi «consigli» diretti «ad evitare ambiguità», a sgombrare il campo da «equivoci». E perché ha insistito sulla tesi che aveva già fatto intravedere l'altra sera ai dirigenti della sinistra di convocati nel suo studio: non è detto che l'accordo debba farsi proprio nel prossimo Consiglio nazionale. «Il processo unitario esige tempi non brevi», e soprattutto «non deve comportare

un cambiamento della maggioranza». Contro l'ipotesi di Andreotti alla presidenza del CN si è quindi levato un vero e proprio fuoco di sbarramento, compendiato nell'opinione espressa da molti che il bipartitismo al vertice della DC (cioè, un segretario della maggioranza, e un presidente della minoranza, N.d.r.) è estraneo allo statuto del partito. E ad evitare iniziative troppo autonome del segretario del partito, i suoi elettori preambolisti hanno provveduto affiancandogli Fanfani.
 Difficilmente, a questo punto, la Direzione democristiana convocata per stamane toccherà lo spinoso argomento dell'unità interna. E' acquisita perciò quota l'ipotesi che il Consiglio nazionale, previsto per il 21 novembre, eviti l'argomento delle giunte e rinvi l'elezione del presidente, limitandosi alla ratifica della conclusione della crisi di governo. Che, paradossalmente, potrebbe arrivare proprio nel momento in cui questo già comincia a indebolirsi, se l'ipotesi dell'accordo interno sfumerà definitivamente.
 Forlani lo sa, e ne è così preoccupato che, ieri, due deputati suoi fedelissimi, Evandro Cerioni, hanno sfidato perfino le ire dell'incontenuto capocorrente Fanfani.

La conferenza di Madrid

(Dalla prima pagina)
 risolti possono in qualsiasi momento riemergere, bloccare questa parvenza di dialogo con le gravissime conseguenze di cui abbiamo già detto.
 Per quanto riguarda le cause, provvisoriamente accantonate, dello stallo durato oltre due mesi, ne abbiamo parlato nei giorni scorsi ricordando da una parte la posizione di arroccamento difensivo in cui è venuta a trovarsi l'URSS dopo l'intervento in Afghanistan e dopo il «caso Sakarov» e d'altra parte la volontà americana di sfruttare questa debolezza sovietica per dare alla conferenza di Madrid un prevalente contenuto di processo al mondo del cosiddetto «socialismo reale»; in altri termini era il profilo rispetto a quello degli anni di Helsinki e che rischiava di far naufragare prima del varo la conferenza di Madrid.
 E' questo aspetto nuovo della situazione internazionale, alla base delle difficoltà scaturite a Madrid tra Est e Ovest, che il primo ministro Suarez ha messo in luce quando ha ricordato che le condizioni in cui si svolse la conferenza di Helsinki erano assai meno cariche di tensioni ma che è proprio nei momenti di crisi che deve trionfare la volontà politica «del dialogo, del negoziato e dell'accordo».
 Su questa strada la conferenza — dalla quale non si possono né si debbono attendere effetti traumatici trattandosi di un foro, di una tavola di discussione deve andare al di là degli ostacoli

procedurali e trovare una nuova definizione della distensione nella quale abbiano un posto ben definito il disarmo, la pace, la coscienza che «non c'è distensione senza sicurezza» o senza il rispetto dei diritti dell'uomo, uno sforzo comune degli Stati interessati a scongiurare il terrorismo. L'alternativa a questo programma «realizzabile» è il ritorno alla guerra fredda.
 E' entrata in tutte le delegazioni, come convinzione profonda, questa realtà sottolineata da Suarez come un invito alla conferenza a non perdere l'ultimo autobus della distensione? Noi ce lo auguriamo pur rendendoci conto che per certi rappresentanti e osservatori occidentali questo avvio della conferenza è «il rischio che essa continui» e rimasti come una spina in gola dopo la segreta speranza di veder tornare il mondo alle tensioni, ai sacrifici, alle divisioni nazionali e internazionali degli anni cinquanta.

Direttore
ALFREDO RICCIANI
 Condirettore
GIAMBO PETERBUCCI
 Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLI
 Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. giornale n. 4555. Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centraline: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
 Stabilimento tipografico
 G. L. S. - 00185 Roma
 Via dei Taurini, 19

Cuoril DECAFFEINATO

chiedetelo anche al bar

Cuoril

ALTRA © Immagine Pirelli - Cesare Perrella